

Se Dominiddio ci assisterà come speriamo, su questa rivista piluccherete alcune belle pagine (legittimate anche dal marchio d'autore) dell'opera più complessa e matura di Oreste del Buono: "La nostra classe dirigente" (A. Mondadori s.p.a, 1986) Un libro concepito in forma di romanzo, nel quale la libertà dell'invenzione viene temperata con sapiente dosaggio dal rigore morale della verità storica. "A innescare la macchina narrativa", qui attingiamo ai risvolti di copertina, "è, infatti, la storia limpida di un giovane eroe che si prepara la morte, letteralmente, giorno per giorno, e che va all'appuntamento col suo destino nella più sgangherata, grottesca e inutile delle guerre". Emulo degno del protagonista un altro cocciuto ragazzo: entrambi chiamati allo stato civile con nome greco, Teseo ed Elios, profeti della guerra sottomarina e ideatori di un congegno da loro stessi definito "cugino brutto dell'ippogrifo", divenuto prosaicamente "maiale" nel corso della tribolata sperimentazione.

Teseo, disperso durante l'attacco a Malta del 26 luglio 1941, era lo zio elbano di Oreste del Buono: uno zio particolarmente amato, gli aveva regalato il primo paio di scarpette da calcio. La storia con la "S" maiuscola incrocia con quella personale dell'autore, appena diciassettenne allo scoppio del secondo conflitto mondiale. Diamo da leggere uno stralcio d'assaggio, cui abbiamo assegnato d'iniziativa il titolo arbitrario che segue.

CRONACA FAMILIARE

di Oreste del Buono

Teseo Tesei nacque il 3 gennaio 1909 a Marina di Campo all'isola d'Elba da Ulisse Tesei, commerciante, titolare di un'azienda d'importazione di coloniali con sede a Firenze, e Rosa Carassale, di nobili origini che comunque non si sognava di vantare. Ulisse Tesei, per dedicarsi maggiormente al commercio, aveva ceduto uno dopo l'altro i molti velieri ereditati dal padre armatore, tuttavia non si dimenticava dell'isola prediletta, e pretendeva che ogni figlio venisse alla luce in terra elbana. La povera Rosa Carassale in Tesei doveva così sobbarcarsi puntualmente una fatica oltre le doglie, un viaggio non del tutto agevole. Le scarse informazioni che possiedo su mia nonna materna, neppure da me conosciuta, sono sufficienti a ribadire quale fosse allora la condizione di una moglie, anche di una moglie appartenente a famiglia abbiente, anche di una moglie sposata abbastanza bene, anche di una moglie cosiddetta fortunata. Non ho fatto in tempo a conoscere neppure mio nonno materno, però ne ho sentito parlare da mia madre, con venerazione, come di un vero uomo.

Questo vero uomo mandava avanti con abilità la sua azienda di Firenze, in casa era severo, la sera usciva spesso per star con altri veri uomini, rincasava tardi la notte e metteva incinta la moglie. Quando, a meno di quarant'anni, Rosa Carassale in Tesei smise definitivamente di dar la sua collaborazione all'incremento della razza padrona, lasciò in vita otto figli, il che, in considerazione del tasso di mortalità infantile dell'epoca, permette di supporre che le gravidanze, con le relative trasferte, fossero state ben di più. Non ricordo che mia madre vi abbia accennato e, del resto, non ricordo alcun accenno al fatto che tanti figli dovevano aver abbreviato l'esistenza di sua madre. La colpa della prematura morte di mia nonna materna, veniva attribuita al solito male incurabile sopravvenuto in conseguenza di una caduta di Rosa Carassale in Tesei, in pratica a una sua sconsiderata sbadataggine. Un giorno, infatti, aveva voluto mettersi a correre, a scherzare, a comportarsi ancora da ragazza, e aveva perduto l'equilibrio e tutto il resto, compreso l'impareggiabile privilegio di continuare a vivere accanto a Ulisse Tesei e di continuare a sfornargli figli, el-

bani, s'intende.

Teseo era l'ottavo figlio, e così fu l'ultimo. Per qualche anno ebbe un padre che aveva l'età per essere suo nonno, un fratello maggiore che aveva l'età per essergli padre, e sei sorelle che, ne avessero o non l'età, si comportavano con lui come se fossero sue madri, anche se ogni tanto l'una o l'altra commetteva lo sbaglio di scambiare per una bambola. Non era proprio il caso. Il temperamento dell'ultimo nato non restò a lungo un mistero. Di essere nato a Marina di Campo gli piaceva. Gli piaceva star più lì che a Firenze. La confidenza con il mare era stata immediata. S'abbrustoliva in fretta, ed era già di pelle scura, era venuto fuori piuttosto scuro dal ventre materno. Nelle isole mediterranee il contrasto tra le razze è spesso evidente, ma non sempre segnala gruppi nemici, famiglie rivali. E' il riflesso dei capricci della Storia, evoca bizzarre cronologie di insediamenti o di incursioni di conquistatori o di pirati. Nel seno di una stessa famiglia, nel seno della stessa famiglia elbana di Ulisse Tesei, accanto ai capelli biondissimi e agli occhi di cielo settentrionale dell'ultima nata Piera, potevano sbocciare i capelli nerissimi e gli occhi di fuoco dell'ultimo nato Teseo, un piccolo berbero pelle e ossa, nervi e muscoli, duro quanto agile, raziocinante quanto temerario, testardo quanto fantasioso.

Certo, al piccolo Teseo era restato più che altro il rimpianto dei velieri della flottiglia di famiglia dispersi per il diverso orientamento imprenditoriale del padre. Qualcuno di quei velieri, tuttavia, riuscì a vederlo, ad assaggiarlo. Erano adibiti in maggioranza al trasporto in continente di vini elbani, il bianco procanico, il rosso aleatico di lunga vita, e continuavano ad adempiere il proprio compito. Il rimpianto più acuto, destinato a resistere agli anni, a depositarsi come immagine ideale, simbolo di qualcosa di superiore in assoluto, fu il *Rosina*, un veliero costruito in Inghilterra e celebrato per la velocità. Si raccontava, era lo stesso padre Ulisse a raccontarlo all'ultimo nato, che il *Rosina* fosse in grado di battere qualsiasi concorrenza, di arrivar nei porti di destinazione almeno un paio di giorni prima degli altri velieri partiti insieme, la concorrenza non si provava neppure più a gareggiare. E il *Rosina*,

poi, portava il nome della madre troppo presto scomparsa: il diminutivo dolcemente indeciso tra affetto e compatimento che nella consuetudine familiare aveva marcato la dipendenza e il destino della donna all'animalità della procreazione, ma che, attribuito al veliero, passava dal regno animale al regno mitologico. Qualcosa di superiore in assoluto, il ragazzo lo intuiva oscuramente, ma intensamente, ascoltando i racconti del padre in vena di loquacità, e avrebbe potuto allora trovare ingiusto che il *Rosina* non appartenesse più alla flottiglia di famiglia, che la flottiglia di famiglia, anzi, quasi non esistesse più. Ma come trovare ingiusta una sentenza del padre che aveva comunque e sempre ragione perché era il padre, come provare anche semplicemente a discuterla, una sentenza del genere?

E poi anche il padre scomparve. Teseo aveva appena nove anni, e la perdita per lui fu enorme, più grave che per il resto della famiglia Tesei. Il fratello maggiore, Demetrio, aveva l'età, ma non la stoffa per fare il capofamiglia, e di una famiglia così numerosa. Poco portato a esagerazioni e infatuazioni di qualsiasi sorta, si era tenuto il più possibile lontano dai rischi della grande guerra, e, avvicinandosi la pace, era portato molto a preoccuparsi della sua, di famiglia, la famiglia che si era scelto di sua iniziativa, facendo entrare nella cerchia Tesei addirittura una moglie svizzera, Marie, che non avrebbe mai imparato bene l'italiano. Il padre Ulisse nel suo testamento minuziosamente elaborato aveva raccomandato agli eredi, a cui lasciava molto, la concordia, ma appunto per la consistenza e la conseguente complessità dell'eredità, era presso a poco inevitabile che le discussioni o magari le dispute cominciassero subito e continuassero di anno in anno, invece di placarsi, acuendosi, aggravandosi sino a scavare i solchi di divisioni intestine, diffidenze irriducibili, antipatie furiose, inimicizie a sangue. A Teseo dai nove anni in poi toccò scoprire e patire, poiché la sensibilità era in lui precoce e anticipava con strazio acerbo la maturità, la lotta degli interessi quale cancro della morale borghese. Fine o principio, però? Teseo veniva fuori, orfano non più solo di madre, ma anche di padre, anche di disciplina, anche di scala di valori, anche di solidarietà familiare, anche di tutto, di tutto il resto, dalla conclusione della grande guerra, durante la quale aveva bruciato di emozioni oltre il consentito alla sua età non risparmiata dalla passione patriottica della sorella maggiore Vincenzina. In polemica con la tiepidezza del fratello maggiore Demetrio, non certo da citare come esempio di virtù militari, mia madre si era, infatti, assunta la responsabilità della buona educazione di Teseo, lo aveva sospinto a piangere alle sconfitte e a esultare alle vittorie italiane, a dolersi e a smaniare di non potere partecipare lui stesso, di persona, al conflitto.

Non che Teseo fosse così suggestionabile. Al contrario, aveva ascoltato e recepito quanto desidera-

va ascoltare e recepire, e, se si era abbandonato alle emozioni sino a piangere e a esultare, dolersi e smaniare, lo aveva fatto perché precisamente desiderava piangere ed esultare, dolersi e smaniare per l'impossibilità di partecipare. Tanto è vero che la nostalgia per la grande guerra a cui non aveva potuto partecipare a causa dell'inegualezza della sua età, avrebbe costituito il maggior peso del suo bagaglio mitologico. Anzi, non la nostalgia della grande guerra in generale, ma la nostalgia per un evento particolare della grande guerra, la nostalgia per una impresa particolare. Un'impresa particolare compiuta quasi a conclusione del conflitto, conclusiva perché apparentemente irripetibile e proprio per questa apparenza stimolante l'immaginazione all'emulazione. L'impresa del tenente medico Raffaele Paolucci e del maggiore del genio navale Raffaele Rossetti con la loro *mignatta* a Pola. Qualcosa di superiore in assoluto. Un assoluto più assoluto di un altro assoluto. Cos'era questa *mignatta* che veniva a contendere il primato mitologico del *Rosina*? Pur appartenendo indubbiamente come origine al regno animale, stando insomma, per sanguisuga, il termine significava, più che speciale animalità, uno speciale comportamento, l'essere insistenti e molesti al massimo grado, soprattutto la tenacia nel restare attaccati alla preda e nuocerle, insomma una valenza negativa che, tuttavia, come provava l'impresa di Raffaele Paolucci e di Raffaele Rossetti, poteva essere clamorosamente rovesciata in valenza positiva. La mitologia non disdegna i mostri, i mostri possono essere alleati e deuteragonisti, se non addirittura protagonisti nella conquista del meglio, l'assoluto più assoluto di qualsiasi altro assoluto, l'assoluto totale in cui annullare ogni superstite, egoistico residuo di individualità. Dunque la *mignatta*: alla testa del siluro sono agganciate saldamente due torpedini che contengono ciascuna 170 kg. di tritolo, l'accensione avviene automaticamente all'ora voluta mercé un apparecchio d'orologeria. Esiste inoltre uno speciale apparecchio magnetico, *mignatta*...

(I-continua)

Barbadori Gian Pietro

Ferramenta - Vernici - Meccanica

Rappresentanza stufe

**zibro
kamun**

Via Carducci, 76 Portoferraio
Tel. 0565 915339